

Iulian Ciocan

E al mattino arriveranno i russi

Traduzione di Francesco Testa

Bottega Errante Edizioni

*Non si è mai così felici
o così infelici come si crede.*

La Rochefoucauld

Nell'estate del 1995, il moldavo Marcel Pulbere aveva faticosamente concluso gli studi alla facoltà filologica di Braşov. Non sapendo bene cos'altro combinare in Romania, aveva deciso di tornare a Chişinău, una città divorata da una transizione impietosa. Gli anni universitari, trascorsi ai piedi del monte Tâmpa, si erano rivelati difficili: un'esistenza modesta e incolore, ravvivata soltanto dall'agognata borsa di studio, dai cenacoli letterari e da incursioni erotiche altrettanto modeste per via della scarsità di denaro. Ecco perché nel momento in cui discese dal treno, alla stazione di Chişinău, Marcel Pulbere – carico di una enorme valigia colma di libri e abiti sporchi – sentì di essersi lasciato alle spalle il periodo più duro della sua vita. Un sentimento che venne subito spazzato via dall'immagine di quei binari invasi dall'immondizia, dalle centinaia di vecchietti rinsecchiti-incancreniti che sui marciapiedi crepati nei dintorni della stazione vendevano bambole, teiere, forchette, anelli di fidanzamento e orologi a cucù. Giunto a casa, nell'appartamento del quartiere Rîşcanovca, Marcel intuì immediatamente di essere passato dalla padella alla brace. Non che in epoca sovietica la famiglia Pulbere vivesse nella bambagia, tanto meno nel 1990 – quando Marcel, pieno di entusiasmo, era partito per andare a studiare nella misteriosa Romania –, ma ora il disastro aleggiava nell'aria. I genitori erano invecchiati prima del tempo, sembravano essere parenti di quei venditori smagriti alla stazione, per non parlare di tarme e blatte che nell'appartamento si sentivano completamente a proprio agio.

La situazione era la seguente: Olga Leonovna, la madre sessantaduenne, riceveva una ridicola pensione di sessanta lei mensili, e non aveva nemmeno la possibilità di racimolare qualche centesimo in più, come faceva ai tempi dell'URSS, quando sferruzzava alacremenente sciarpe e maglioni di mohair (ora andavano di moda i vestiti di seconda mano!); Boris Aurelovič, il padre, era rimasto disoccupato a soli cinquantacinque anni, dopo che la fabbrica in cui aveva sgobbato per tre decenni – ci aveva perso anche l'udito – aveva licenziato tutti i lavoratori quasi fossero stracci vecchi di cui disfarsi.

Boris Aurelovič aveva cercato disperatamente una nuova occupazione, ma quelle infinite ricerche erano parse piuttosto un capriccio del destino, che lo aveva reso gradualmente consapevole della propria vecchiaia. Superata l'iniziale euforia per essersi liberato della fabbrica, Boris Aurelovič aveva lavorato per un periodo come facchino al mercato centrale. Senza contratto, ovviamente. Scaricava dalle *maršrutki*, i pulmini dei padroni, pacchi pesanti e rigonfi che trascinava fino ai miseri tavolacci dei contadini più poveri, i quali – non avendo soldi per affittare i banconi – esponevano frutta e legumi lungo i marciapiedi. Tuttavia, il carico di pacchi e cassette si era rivelato molto più pesante di quanto l'ex operaio potesse immaginare. A fine giornata Boris Aurelovič era zuppo di sudore, capace a malapena di muovere le gambe. Per farla breve, l'uomo aveva ormai perso il vigore di un tempo. Ma a dargli il colpo di grazia era stata quella maledetta sordità!

Un giorno, mentre trasportava sulle spalle un sacco di patate, Boris Aurelovič non aveva sentito il clacson assordante di un'imponente Mercedes che da dietro gli intimava di farsi da parte. Si era ritrovato con una vertebra dorsale leggermente spostata e, una volta in ospedale – dove il cognac di Olga Leonovna era riuscito un poco a rabbonirlo –, il medico gli

aveva proibito di sollevare oggetti pesanti. La sua carriera da facchino, dunque, si era conclusa prematuramente, e le opzioni a disposizione di Boris Aurelovič erano divenute sempre più limitate. Da quel momento, era come se tutti i datori di lavoro avessero tramato per la sua rovina: quando lo vedevano storcere il naso, dicendogli senza tanti giri di parole che era vecchio, troppo vecchio. Vecchio a soli cinquantacinque anni! Ciononostante, il padre di Marcel era riuscito a trovare per miracolo una nuova occupazione. Era stato assunto come guardiano notturno in uno studentato, fino alla sera in cui un gruppo di giovani perversi lo aveva fatto sbronzare di brutto. Approfitando del suo stato di ebbrezza, quei maniaci avevano organizzato un'orgia di tutto rispetto, culminata in uno stupro clamoroso. Ecco perché, all'arrivo di Marcel, Boris Aurelovič aveva ormai perso ogni speranza di trovare un nuovo lavoro.

Sebbene vivessero nelle ristrettezze, i genitori accolsero il figlio studioso con una tavola imbandita di ogni bene. Olga Leonovna si era svegliata di buon mattino per preparare la gelatina, l'insalata, le *plăcinte*, le focacce ripiene di formaggio, e l'*halva*, il dolce a base di semi di sesamo e miele, mentre Boris Aurelovič, ignorando l'avversione della moglie per le bevande alcoliche, aveva comprato alla *točka* – la bettola di quartiere – tre litri di sherry Xeres discutibile.

Si misero a tavola, mangiando e conversando a lungo, chiusi in quella cucina minuscola dove le piastrelle avevano completamente perso la lucentezza degli anni Sessanta.

«E così hai una laurea in tasca! Non ce la vuoi far vedere?» disse all'improvviso Boris Aurelovič, lanciando uno sguardo indagatore verso il figlio e riempiendo i bicchieri di vino.

«Ora non ce l'ho con me... L'università rilascia i diplomi nel mese di ottobre. Dovrò tornare a Brașov per prenderla...» rispose il neolaureato a bocca piena.

Per farsi sentire da quel genitore sordo, tutte le volte Marcel doveva urlare.

«Mmh... Dunque, ti serviranno altri soldi per il viaggio. Solo che noi, Marcel, come avrai notato anche tu, è da un po' che non ce la passiamo più bene... E come farai a trovarti un lavoro senza il diploma di laurea? Forse vuoi bighellonare fino a ottobre?» domandò risentito Boris Aurelovič, osservando il figlio di sottocchi mentre si ingollava un bicchiere di vino.

«Lascialo mangiare! Non è mica colpa sua se non hai più un centesimo!» gridò Olga Leonovna al marito. Dopodiché, voltandosi verso il figlio, cercò di placare le acque: «Marceluș, non lo ascoltare. Ha iniziato a farneticare da quando frequenta la *točka*. Mangia tranquillo e fa' finta di niente...».

Lo sherry gli aveva dato subito alla testa. Sentendosi insultato dalle parole sconsiderate della moglie, Boris Aurelovič, rosso come un peperone, tuonò: «Non me la sto prendendo con lui, stupida! Cerco di spiegare al ragazzo che la vita è dura, che viviamo solo grazie alla tua pensione, che di fatto siamo nella merda! Lo deve sapere anche lui, perché non è più un poppante! Marcel, noi ti abbiamo aiutato quando sei andato a studiare in Romania, ma ora... Io non ho un lavoro e nemmeno una pensione... Adesso sei tu che dovrai aiutare noi!».

«Santo cielo! Senti che parole schifose escono da quella boccaccia! Ti sei di nuovo ubriacato come un porco...» disse Olga Leonovna, facendosi il segno della croce, disgustata.

«Non litigate, vi prego! Certo che mi troverò un lavoro! Non ho mica studiato in Romania inutilmente!» intervenne Marcel per allentare la tensione.

Ma il tono della sua voce non era poi così convincente. Neanche lui sapeva bene dove andare a trovarsi un lavoro. Una paura ignota gli raggelò l'anima. Era la prima volta che vedeva i genitori impotenti. A differenza del marito, Olga Leonovna

cercava in tutti i modi di salvare le apparenze, ma la sua preoccupazione gliela si leggeva negli occhi. Soltanto ora Marcel comprendeva chiaramente per quale motivo, al termine delle ultime tre vacanze, quando si preparava per tornare a Braşov, i genitori non gli avevano più riempito le valigie come un tempo, colme fino all'orlo di sottaceti, marmellate e carne in scatola. Comprese inoltre che la tavola imbandita di quella sera, molto difficilmente si sarebbe ripresentata nei giorni a seguire.

«Questo volevo sentirti dire, ragazzo!» esclamò soddisfatto Boris Aurelovič, tracannando con forza un altro bicchiere di vino e ruttando sgraziatamente. Solo un momento dopo franò rumorosamente ai piedi del tavolo, addormentandosi all'istante, simile a un bimbo dopo la poppata.

Svegliarlo non avrebbe avuto alcun senso. Lo trascinarono in camera come un sacco di patate, facendo fuggire le tarme annidate in un vecchio e polveroso tappeto persiano. Madidi di sudore, si sforzarono a lungo per metterlo sul letto. Madre e figlio tornarono sconsolati in cucina, dove restarono ancora un po' a discutere, cercando di non pensare a quel ronfare potente che riempiva l'intero appartamento di tonalità stridenti, riecheggiando per tutto il pianerottolo delle scale.

«C'è troppo sporco in questa casa, mamma... Domani pulirò con l'aspirapolvere» disse Marcel, mentre la madre versava l'acqua bollente in una tazza contenente petali essiccati di rosa canina.

«Mannaggia! Il nostro aspirapolvere – maledetto! – si è rotto tre mesi fa e ancora non ne abbiamo comprato uno nuovo. Avevo messo da parte un po' di soldi... Ma poi li ho spesi. Lasciami passare la scopa e battere i tappeti, vedrai che tornerà tutto pulito...».

Olga Leonovna sorseggiò il tè bollente e riprese a parlare con una sorta di languido disgusto: «Marceluş, l'aspirapolvere

non è certo una gatta da pelare. Ne prenderemo uno nuovo. A me preoccupa tuo padre. Beve tanto, troppo, e quando si ubriaca non ci puoi più parlare. Ci scorniamo continuamente... Un giorno mi ha fregato i soldi per pagare le bollette e se ne è andato dai suoi amici di Muncești, dove si è sbronzato di brutto. Non lo avresti riconosciuto, Marceluș. Quando è tornato pareva imbestialito, mi ha presa a pugni... Per fortuna i vicini hanno sentito le mie urla... Dio, che vergogna! Il giorno dopo era mortificato, ha cominciato a baciarmi i piedi...».

«Provo a parlarci io, mamma...».

«Oh! Meglio di no. Dà di matto quando ti azzardi a togliergli la bottiglia. Andrà come deve andare! Rimettiamoci alla volontà del Signore... È meglio se cambiamo argomento, Marceluș. All'università, lo hai imparato bene l'inglese?».

«Certo, mamma, lo parlo fluentemente» disse il giovane a mezza bocca.

In realtà lo aveva imparato per modo di dire. Era solito disertare le lezioni e la concordanza verbale nella lingua di Shakespeare, a differenza della licenziosità che regnava nello studentato, continuava a restare un mistero.

«Bravo, Marceluș. Oggi molta gente si guadagna da vivere grazie alle traduzioni...».

Olga Leonovna si rasserenò, assumendo per un attimo un'espressione sognante.

Dopo aver sparechiato insieme la tavola, la madre andò a preparare il letto del figlio. Con il capo sprofondato in un enorme cuscino di piume d'oca, al ragazzo balenò per la testa un pensiero terribile, che in altre circostanze gli sarebbe apparso del tutto ridicolo. Immaginò di rimanere a vivere nell'appartamento dei genitori per ancora moltissimi anni. Si rivoltò nel letto fino all'alba, sopportando stoicamente il ronfare stridulo del padre e riuscendo a prendere sonno solo

grazie a un pensiero più gradevole. Si ricordò che dentro la valigia, tra libri e vestiti sporchi, c'era una voluminosa cartella contenente il prezioso manoscritto a cui aveva lavorato durante gli anni universitari. Il manoscritto con cui sperava un giorno di fare successo.